

Al direttore - La "Lettera aperta a preti e laici" del Foglio del 25 settembre auspica che "i preti e la Chiesa", riguardo alla legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita e il trattamento dell'embrione, facciano finalmente il passo: entrare in battaglia, schierarsi frontalmente e muoversi senza indugi verso il referendum. Da laico cattolico mi sento provocato. Ho seguito con grande interesse e sinceramente apprezzato la coraggiosa e limpida posizione del Foglio su quella "frontiera della ragionevolezza moderna", come giustamente viene chiamata, che è il rispetto del "mistero della vita umana", il riconoscimento del suo valore assoluto e incondizionato; e ritengo non si debba recedere, né ora né mai, dalla affermazione di verità sacrosante, sebbene pochi siano oggi disposti a vederle, poiché la maggioranza preferisce coprirsi dietro comodi inganni adeguatamente promossi da coloro che, con la stessa disinvoltura, ieri fremevano per sopprimere i feti e oggi vogliono che si producano embrioni in gran quantità, alcuni da impiantare e altri da utilizzare, da una parte, per garantire a donne e uomini la soddisfazione dei loro desideri, anzi "diritti" e, dall'altra, per camminare ad ampie falcate verso l'immortalità biologica dell'umana specie. Condivido profondamente la preoccupazione per ciò che sta avvenendo, ma non riesco a condividere la convinzione che sia "meglio" andare al referendum, ben sapendo che "la battaglia sarà difficile", o meglio, persa in anticipo, anche perché essa finirà inevitabilmente per diventare, come già è, una battaglia "politica" - tra gli schieramenti e dentro gli stessi schieramenti - a suon di "embrioni" e di "feti", dove i contemuti conterranno come il due di picche quando la briscola è fiori. Il motivo che spingerebbe comunque a marciare verso il referendum e a schierarsi, costi quel che costi, sarebbe quello di "organizzare una minoranza di persone che si educano alla realtà e ai quesiti morali della nostra epoca". Si dovrebbe insomma "approfittare" di una battaglia persa per "educarsi" ed "educare". Infatti, cito, "il compito di coloro che hanno capito la controversialità delle grandi questioni di etica familiare, ses-

suale, riproduttiva e di etica della ricerca (...) è quello di educare alla realtà".

Ora, augurarsi un referendum, dall'esito anche troppo scontato, per "educare alla realtà e ai quesiti morali", mi appare una pericolosa forzatura, gravida di conseguenze nefaste oltre che di presupposti che desidererei portare alla luce e brevemente discutere.

1) L'educazione non la fa l'impeto di un'avanguardia intellettuale, per quanto nobile e vera, ma il dilatarsi di una esperienza umana in cui quello che è affermato già vive. L'educazione è, infatti, una introduzione dell'io alla realtà totale, che avviene incontrando e partecipando a una esperienza dove sia "già" in atto quella pienezza di umanità, di giudizio e di azione a cui si intende educare. In questo senso il filosofo McIntyre, sul filo dell'analogia tra la nostra situazione storica e quella del declino dell'impero romano, ha scritto che ciò che allora inaugurò la rinascita fu la decisione di uomini e donne, al seguito di san Benedetto, di dedicarsi alla "costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipiente barbarie e di oscurità" (Dopo la virtù). Aiutare l'uomo ad entrare nella totalità della realtà - educare - è un lavoro durissimo, paziente, legato all'evidenza di fatti e di luoghi di umanità nuova, non a campagne "culturali" o a una dialettica politica. Quanto più si ha a cuore l'"educazione alla realtà", tanto più allora si ha consapevolezza della necessità di difendere e di promuovere quelle esperienze in cui essa è possibile e una cultura dell'uomo (una "civiltà della verità e dell'amore", l'ha chiamata Giovanni Paolo II) fiorisce.

2) Tale consapevolezza ha un suo pendant "politico" nel realismo e nella prudenza degli orientamenti e delle scelte. Cercare il male minore, in un contesto comunque segnato da rischi e contraddizioni, secondo la linea che è da sempre della Chiesa, non è pavidità o cinicismamente, ma amore a un popolo concreto, tutela della sua possibilità di crescita: in politica, il criterio dell'azione è il bene del popolo, non il senso della sfida o il gusto della battaglia. Nei primi secoli, dentro le

comunità cristiane, vi erano alcuni che esaltavano il martirio come unica possibile testimonianza e lo "cercavano", mettendo così in pericolo la vita di tutto il popolo cristiano. Forzare sul referendum, insistere per andare allo scontro già sapendo di perdere, consegnarsi più o meno consapevolmente ai termini "ideologici" e "politici" della battaglia, significherebbe non ottenere nulla dal punto di vista dell'opinione pubblica e dell'incidenza culturale (non ci si illuda: non si hanno né il potere né gli strumenti) e soprattutto favorire chi aspetta solo nuove "occasioni" per poter assestare un ulteriore colpo alla presenza della Chiesa nella società. Non è una questione di poco conto, visti i precedenti. Se possiamo, questa volta, non fare il referendum e battere altre strade - è il mio personale parere - è molto meglio per il bene della Chiesa e del popolo tutto. Tanto più che, se si va al referendum, la legge 40, che comunque stabilisce degli argini in una situazione già gravemente compromessa, verrà spazzata via in un momento.

3) I tempi oscuri che incombono su di noi mi rendono ancora più cosciente che l'urgenza - come ho imparato in tanti anni di appartenenza alla storia cristiana - non è accanirsi sul "valore", ma perseguire "accanitamente", cioè appas-

sionatamente, l'origine dell'affermazione e della salvaguardia del "valore". Questa origine è un avvenimento che investe l'esistenza concreta degli uomini, la attira, poiché vi corrisponde come nient'altro, e la cambia, la rende più umana: Cristo. Questo avvenimento vivo e la storia di popolo che esso genera oggi è infatti la fonte di una cultura nuova, di un uso pieno e aperto della ragione, di una passione per ogni singolo uomo, di una difesa della sua irriducibilità, comunque e chiunque egli sia. Già Guardini, nelle pagine conclusive de *La fine dell'epoca moderna*, denunciava l'illusione illuminista di mantenere i valori "cristiani" mettendo tra parentesi o negando il Fatto grazie al quale essi si sono storicamente affermati e nel contesto del quale soltanto si affermano. Ma non si possono separare le conseguenze dall'origine. La morale dei valori non tiene, è destinata a cedere il passo a ben più appaganti convenienze e a "conquiste" sempre più voluttuosamente cercate. Per difendere l'uomo, la ragione, la morale, appellarsi a Kant per me, personalmente, non basta. Per me occorre riconoscere Cristo. Com'è possibile? Oggi come 2000 anni fa, nell'esperienza di un incontro reale con l'attualità del suo volto, che è la compagnia cristiana, la Chiesa.

Carmine Di Martino, via Internet

Può essere che dal punto di vista della Chiesa lei abbia ragione. Ne dubito. Ma può essere. C'è poi il nostro punto di vista, che è laico e per così dire filosofico. Il nostro tempo, quello di un giornale, di un'idea che si forma nell'allarme laico per certi sviluppi moderni, è più breve del vostro. Attenti però: anche Zapatero corre.